Signor direttore

Anche Marco Fossati fu accusato dell'omicidio Calabresi, ora ci scrive come si fabbrica un mostro

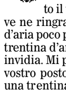
Il Corriere della Sera del 29 gennaio titola con una frase che viene attribuita al giudice Lombardi: "Indagavamo da anni su Lotta continua. Mancavano solo gli esecutori". Poiché la vicenda mi riguarda personalmente e poiché essa ha avuto un esito ben diverso da quello che emerge dall'articolo, vorrei precisarla. E' vero che la procura di Milano, nella persona del giudice Lombardi, indagava già nel 1981 su Lc in relazione all'omicidio di Calabresi, ma è falso che alla ricostruzione mancassero "solo gli esecutori". Anzi, proprio dall'individuazione dell'esecutore del delitto era partita l'indagine. Era successo infatti che Sandalo, uno dei primi terroristi pentiti, avesse indicato il colpevole in una fotografia la quale però non ritrae Ovidio Bompressi, ma il sottoscritto. Ricevetti una comunicazione giudiziaria per omicidio volontario. Fortunatamente Sandalo aveva indicato come fonte delle sue informazioni Marco Donat Cattin il quale, arrestato in quei giorni a Parigi, smentì le dichiarazioni del suo ex-compagno. La mia vicenda si concluse dunque così, con mia comprensibile soddisfazione. Ma non vennero evidentemente archiviati i sospetti su Lc anche se la fonte che li aveva evocati si era mostrata, almeno su questo punto, del tutto falsa. Sette anni dopo vennero arrestati Sofri, Pietrostefani e Bompressi. Le accuse avevano tutt'altra origine, ma a qualcuno non parve vero di andare a riesumare anche quella vecchia storia. E così il 4 aprile del 1990, pochi giorni prima della sentenza di primo grado contro i tre imputati, Sandalo ricompariva con un'intervista rilasciata al settimanale Oggi da una misteriosa località estera, per ribadire che la pista di Lc era nota da sempre e che proprio da lui era arrivata la prima indicazione dell'assassino. Il settimanale ripubblicava la solita vecchia foto con la mia faccia ancora una volta diligentemente cerchiata. Solo che a questo punto, visto come stavano andando le cose in tribunale, io non ero più io, ma ero diventato Ovidio Bompressi! L'operazione era così spudorata da apparire grottesca ma si sarebbe dimostrata non priva di efficacia presso certi lettori un po' distratti fra i quali vanno annoverati anche alcuni giudici. Se anche Sandalo accusava Bompressi non si sarebbe più potuto dire che le dichiarazioni di Marino erano prive di riscontri. E l'articolo del Corriere della Sera di ieri, con quelle dichiarazioni attribuite al giudice Lombardi accredita di fatto, forse al di là delle intenzioni del suo estensore, questo tipo di interpretazione. Quell'interpretazione non solo è falsa, ma tale risulta anche in base a una sentenza emessa dallo stesso Tribunale di Milano (1a sez. penale, presieduta da M. R. Mandrioli) l'8 febbraio del 1994 con la quale Sandalo è stato condannato per diffamazione insieme ai giornalisti che si erano prestati a diffondere le sue menzogne. Con quella sentenza si afferma che nessuno è autorizzato a esibire la mia fotografia come quella di un assassino e soprattutto si ribadisce che quella foto è la mia e non quella di Ovidio Bompressi e che pertanto non c'è nessuna pista "nota da anni" sull'omicidio di Calabresi che porti a lui o a qualunque altro militante di Lotta Continua.

Marco Fossati

* * *

Il Foglio ha ricevuto molte lettere sul caso Sofri. Cherio Giliberto (Riccione) si dice "molto felice che la giustizia abbia colpito la banda di Lotta continua" e che "un pezzo di storia italiana e di violenza di sinistra sia stato chiuso". Luigi Bitto (Milano) esprime il suo "radicale dissenso con il Foglio" e invoca la responsabilità di Lc "nel suscitare la guerra civile endemica che si è combattuta in Italia". Secondo Giovanni Formicola (Portici), Sofri e compagni non possono lamentarsi, dopo sette processi, di essere "vittime dell'arbitrio di pochi inquisitori". Per Marco Pessi (Padova) è "poco credibile come vittima chi ha invocato giustizia sommaria verso Calabresi". Gianni Donno (Lecce) si domanda se Freda avrebbe goduto, da parte del Foglio, della stessa "amicale" solidarietà che ha avuto Sofri. Gianni Pardo (Catania) ricorda che "solo un collegio su sette è stato convinto dell'innocenza degli imputati". Mario Bernardi (Milano), "dall'alto" dei suoi 78 anni, dice che "solo i vigliacchi hano paura delle responsabilità" e chiede "cosa aspetti il vero sicario a dire: sono stato io". C'è chi dichiara il Sofri del 1972 colpevole di "istigazione a delinquere", e dunque "magistratura cieca nel 1972, feroce nel 1997; uno a uno e palla al centro; peggio per Calabresi e peggio per Sofri" (firma illeggibile, Agatek l.t.d. Usa). Nicola Zoller (Rovereto) dedica a Sofri una propria recensione del "Processo" di Kafka. Giuseppe Nitto (Napoli), confessando "profondissimo sconforto" per la condanna, ricorda le parole di Borges: "per avere paura dei magistrati non bisogna essere necessariamente colpevoli". Mario Oriani, direttore di Storia Illustrata, polemizza con Fabio Fazio per il suo "improvvido intervento" in Tv a favore di Sofri. Silvano Villani (Roma), riferendosi a uno dei processi, giudica "con sorpresa e moderato scandalo" il fatto che il presidente della corte eserciti una tutela sulla giuria popolare. Per Roberto Pace (Roma) "la condanna di Sofri sancisce la liquidazione dello Stato di diritto e il trionfo dello Stato etico cattocomunista". Pietro Mancini (Roma) segnala il caso di suo padre Giacomo "che da molti mesi, ogni mattina, si reca al tribunale di Reggio Calabria per chiedere invano l'inizio del processo di appello".

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Cari occupanti della facoltà di Lettere di Pisa, ho ricevuto il vostro comunicato solidale, e ve ne ringrazio. Siamo distanti in linea d'aria poco più di un chilometro, e di una trentina d'anni. Provo per voi una certa invidia. Mi piacerebbe, infatti, essere al vostro posto. Attenti a non trovarvi, fra una trentina d'anni, al mio posto. Tanti

CORRISPONDENZE

Una città impacchettata che aspira a diventare la Milano della Grecia

LETTERA DA SALONICCO

Lungo la via Egnatia, da ventidue secoli la principale arteria di Salonicco, da platia Dimokratias a platia Syntrivaniou è un susseguirsi ininterrotto di cantieri: le moschee (Hamtza Bel Tzamisi), il mercato coperto (Bezesteni), le chiese (Panaghia, Chalkeon, Acheiropoitos), il mausoleo imperiale, l'arco trionfale di Galerio. Tutto impacchettato, come se fosse passato Christo Javacheff. All'imponente spiegamento di ponteggi si sottrae per ora solo la Torre Bianca, unico simbolo della città rimasto a disposizione della macchina fotografica di eventuali turisti giunti per caso o per scelta a visitare la capitale della cultura 1997.

E non va certo meglio per chi, abbandonati i grandi assi viari congestionati che corrono paralleli al mare, sale su per la collina, seguendo il tracciato delle antiche mura fino all'Ano Poli, dove l'ordinato tessuto della città moderna si dissolve in una ragnatela di viuzze in vertiginosa pendenza. Qui in alcuni punti il terremoto del 1978 pare sia stato ieri. Dove invece si è già intervenuto a ricostruire o a restaurare predomina la più bizzarra anarchia di colori e di stili, dal brianzolo al bavarese. Un contrasto non sgradevole rispetto all'omogeneità un po' monotona della città bassa, ma che di certo farebbe rizzare i capelli a qualche purista del restauro conservativo.

Facile quindi capire il perché dello slogan scelto per l'anno della cultura: "Liberare i monumenti". Monumenti che una buona fetta degli abitanti di questa città di giovani (su un milioni di abitanti sono oltre 70.000 solo gli studenti che frequentano l'Università Aristotelou, la più grande dei Balcani) non ha mai visto in vita sua. Il progetto messo in campo per Salonicco '97 - prima "non capitale" investita dall'Ue del prestigioso testimone di capitale europea della cultura - è certamente ambizioso e nei numeri - sono in tutto 311 i progetti in cantiere - votato a trasformare la città in maniera radicale. Il paragone ricercato è quello con le grandi opere di restyling urbano. Gli organizzatori dell'anno della cultura - che sarà inaugurato ufficialmente il 1 febbraio - premettono: entro la fine dell'anno tutti i cantieri saranno chiusi. E l'evento - per il quale il governo greco ha stanziato 75 miliardi di dracme, quasi 500 miliardi di lire - lascerà in eredità ai tessalonicesi una città tutta nuova. Con infrastrutture potenziate - aeroporto, stazione ferroviaria, metropolitana (in teoria già prevista in funzione per il gennaio '97, ma congelata da un ricorso al Consiglio di Stato del consorzio che ha perduto la gara d'appalto) e una miriade di nuove istituzioni culturali, compresi sette nuovi teatri e dodici musei, tra cui uno dedicato al cinema, uno alla fotografia e uno al design, i primi in tutta la Grecia.

Se i tessalonicesi credano o meno all'effettivo successo di questo sforzo prodigioso, al di là delle scontate polemiche politiche, è difficile dirlo. Abbondano in città volantini di protesta sistematicamente affissi sopra le insegne della manifestazione, ma le aspettative, anche dal punto di vista economico, sono alte. La "Milano della Grecia" - come recita con un tocco d'ingenuità il pieghevole distribuito dall'ufficio del turismo ("un'industria sana e produttiva, con indicatori economici al di sopra della media nazionale e vicini a quelli dell'Ue") - già ora produce nel distretto industriale della regione un quarto dell'intero pil e oltre la metà delle esportazioni. Nel suo porto transitano ogni anno 15 milioni di tonnellate di merci, 3.500 navi, 215 mila passeggeri. Un benessere testimoniato dalla miriade di negozi, dai locali notturni e dai ristoranti affollati, dal traffico caotico, poco lusinghiero primato condiviso con la capitale.

I primati cui punta Salonicco da quest'anno sono però altri: far riscoprire i suoi tesori (e un museo come quello archeologico, tra i più belli di tutta la Grecia) e soddisfare soprattutto la fame di cultura di questa "periferia dell'impero", che proprio sulla cultura, sulla formazione e sull'istruzione ha giocato negli ultimi anni le sue carte più importanti.

Impalcature a parte, qualche premessa incoraggiante anche per i più scettici non manca. I musei già esistenti sono aperti mattina e pomeriggio sette giorni alla settimana. Per una capitale della cultura un invidiabile segno di civiltà.

FINE DELL'ESILIO - ESILIO SENZA FINE

1994, dopo vent'anni Solženicyn ritorna in una Russia apatica e stanca. Ora passeggia, non riconosciuto, per le strade di Mosca

PROTAGONISTI DI FINE SECOLO
ULTIMO DI QUATTRO ARTICOLI

In patria, quando le parole pesavano come pietre, Solženicyn aveva fatto sentire alta e forte la propria voce. Nel suo esilio occidentale, dove le idee potevano circolare libere e leggere, si era chiuso nel silenzio. I diciotto anni trascorsi a Cavendish, nel Vermont (dopo i due passati in Svizzera), furono un periodo di eroico isolamento, vissuto in un ambiente naturale che felicemente riproduceva (con le sue immense distese di boschi, con la sua neve alta) l'atmosfera della Russia lontana. L'esistenza dello scrittore scorreva metodica: sveglia alle sei, poi al lavoro fino a notte inoltrata, con tutta la famiglia, moglie e figli, a copiare a macchina i suoi manoscritti e a ordinare le sue schede. "Perfino rispondere al telefono costituiva un avvenimento", racconterà David Remnick, uno dei pochissimi giornalisti che riuscì a incontrarlo.

"Sono stati gli anni più operosi della mia vita", ricorderà in seguito Solženicyn, che in quella lunga solitudine creativa aveva portato a termine "La ruota rossa", monumentale tetralogia sulle origini della rivoluzione bolscevica. Concepito come un'epopea storica romanzata, nella tradizione tolstojana, l'opera conteneva la riflessione dell'autore sul divenire della storia: risultato di un reticolo imprevedibile, e perfino improbabile, di eventi, cui gli uomini partecipano con le loro convinzioni morali. E l'immaginazione dello scrittore vi era attratta dalle "forzature" che il flusso storico subisce per l'intervento della volontà umana: ed ecco allora l'entrata in guerra scaturire da una catena di circostanze al cui inizio sta l'uccisione, da parte di un fanatico, del ministro Stolypin; ed ecco Lenin a Zurigo che febbrilmente progetta la presa del potere. Solženicyn considerava queste pagine come l'opera della sua vita, ma molti critici le accolsero freddamente: lo scrittore, dissero, è ormai uscito dai confini della letteratura, il materiale storico lo ha schiacciato, non riuscirà mai più, indurito com'è dalla lotta politica, a descrivere la sua Nataša Rostova al primo ballo.

Ma mentre nel Vermont gli anni scorrono lenti, è proprio in Unione Sovietica che la storia subisce un'accelerazione. Michail Gorbačëv avvia la perestrojka e il potere del Partito comunista comincia a vacillare. Nel nuovo clima di libertà che si vive a Mosca, gli esuli, da ogni parte del mondo, prendono la strada del ritorno. Non Solženicyn, che però invia, nel 1990, un opuscolo politico, "Come ricostruire la nostra Russia?", destinato a suscitare vivaci discussioni. "L'orologio del comunismo ha cessato di marciare. Ma il suo edificio di cemento non è ancora crollato. E che noi, piuttosto che liberati, non si finisca sotto le sue macerie", è questo il solenne avvio del testo, che contiene un insieme di dettagliate proposte per far rinascere dal basso "una Russia morale", e che lancia l'idea di smantellare l'impero sovietico, conservando unite solo le repubbliche slave, Russia, Ucraina e Bielorussia (più una parte del Kazachstan).

Ma gli eventi correvano più veloci anche delle idee. Nel 1991 si dissolve l'Unione Sovietica e nel 1992 viene avviata la liberalizzazione dell'economia, che trasformerà tutta la società russa, dandole quell'aspetto selvaggio che è sotto i nostri occhi. Poi, finalmente, nel 1994, viene dato l'annuncio: Solženicyn torna in patria, a 75 anni.

Il ritorno fu organizzato in modo da restare memorabile. L'esule non prese un normale volo per Mosca, ma volle arrivare, simbolicamente, da Oriente, seguendo il corso del sole, con una lenta marcia di avvicinamento alla capitale. Proveniente dall'Alaska, il 27 maggio pose piede a Vladivostok (dopo essersi fermato un momento a Magadan, a baciare la terra dove erano stati le baracche e i fili spinati del Gulag) e si mise in viaggio verso Mosca su un vagone ferroviario. Spostandosi lungo la Transiberiana, attraverso Khabarovsk, Irkutsk, Novosibirsk, Omsk, Ekaterinburg, impiegò un mese per arrivare a destinazione: a ogni sosta lo scrittore veniva accolto dalle autorità locali, visitava le chiese, parlava alla gente. E ovunque Solženicyn si chinava sulle sofferenze del popolo e della sua terra, "smembrata e offesa", "umiliata e distrutta". E aveva parole violente e sprezzanti contro i nuovi governanti, contro l'invasione dei costumi occidentali, contro il consumismo e la pornografia.

Il paese segue il suo viaggio di avvicinamento domandandosi quale ruolo l'illustre esule voglia giocare nella nuova Russia. Alcuni paragonano il suo lento incedere alle marce di Gandhi, altri evocano il ritorno in patria di Khomeini. Altri ancora, con più umorismo, si compiacciono di descrivere Mosca, che lo attende inquieta, come quel famoso paese di provincia che entra in agitazione per l'arrivo dell'Ispettore nell'omonima commedia di Gogol', poiché tutti sentono di avere qualche peccato sulla coscienza. I giornali democratici ironizzano: "E' giunto il rappresentante plenipotenziario di Dio in Russia"; il poeta Evgenij Evtušenko teme che qualcuno possa "ricamare a lettere d'oro il suo nome sulle oscene, lacere bandiere monarchico-staliniste-fasciste". E corre voce, persino, che proprio pensando all'esule siano stati fissati, nella nuova Costituzione, i limiti di età per diventare presidente.

Ma non succederà nulla. Svanita ben presto l'iniziale curiosità, attorno allo scrittore resterà solo la stanchezza mortale e l'apatia della sua gente. Le accoglienze, certo, furono solenni, ma anche assai formali. La Duma di Stato lo invitò a parlare in seduta plenaria davanti ai deputati, Boris Eltsin lo ricevette mezz'ora al Cremlino. Poi la televisione pubblica gli offrì una rubrica settimanale, dalla quale per un anno Solženicyn poté indirizzare i suoi sermoni al paese: pronunciava invettive contro il comunismo, dal quale tutto il male aveva avuto origine, contro i democratici, che saccheggiavano le ricchezze della Russia, contro la corruzione dei costumi; e invocava una rinascita dal basso della vita pubblica, attraverso l'autogoverno locale, secondo la tradizione russa dello "zemstvo"; ed esortava il governo a concedere l'indipendenza ai ceceni, che l'avevano conquistata col sangue, e a lasciarli andare al loro destino. Dopo qualche tempo, la trasmissione venne però soppressa: perché l'audience era troppo bassa, dissero i dirigenti; perché si trattava di una voce critica, disse l'opposizione. Probabilmente, per entrambe le ragioni.

Ma la Russia, oggi tanto distratta, tornerà a meditare la sua opera, così come periodicamente ritorna a meditare sulle parole di quei suoi autori che la hanno esortata, nei decenni e nei secoli passati, a cercare in sé la propria salvezza, voltando le spalle alla civiltà europea. E quando verrà di nuovo, per il paese, il tempo dell'orgogliosa introversione, anche la voce di Solženicyn si farà di nuovo ascoltare con attenzione. Ora, però, l'uomo che divenne un simbolo poiché in un momento della sua vita sembrò capace di affrontare da solo un potere apparentemente invincibile, è tornato (anzi, è finalmente giunto) a un'esistenza normale, per quanto normale possa essere l'esistenza di un grande intellettuale le cui domande riguardano non solo la sua nazione ma la cultura del mondo intero.

Fedele al suo temperamento, oggi Solženicyn conduce una vita ritirata. Abita in una dacia nei dintorni di Mosca, donatagli dal sindaco della capitale. La sua vecchia casa, in centro, è stata trasformata in un museo ed è diventata la sede della Fondazione che porta il suo nome. Alla vita pubblica partecipa in modo discreto: tre mesi fa ha preso la parola in un convegno dell'Accademia della Scienze dedicato a Fëdor Dostoevskij, una rivista ha pubblicato due suoi recenti racconti ambientati durante la seconda guerra mondiale. Qualcuno dice di averlo visto mentre, non riconosciuto, passeggiava per le vie di Mosca.

Massimo Boffa

Cinema

L'esordio di Woody Allen come ballerino in un musical d'antan

TUTTI DICONO I LOVE YOU di Woody Allen, con Woody Allen, Goldie Hawn, Julia Roberts, Alan Alda, Tim Roth, Drew Barrymore

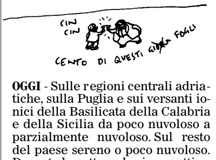
Da quando ha smesso di corteggiare le atmosfere bergmaniane, rassegnandosi finalmente al suo destino di comico, Woody Allen non sbaglia più un colpo. Nei suoi film, girati puntualmente al ritmo di uno all'anno, sarebbe difficile trovare un difetto. Anche qui, di miracoli ne ha fatti più d'uno. Per cominciare, risuscita il musical, genere che assieme al western pareva defunto. Proprio il musical nel più puro stile hollywoodiano; quello, per intenderci, in cui sul più bello lui e lei smettono di parlare per farsi una cantatina o un balletto. "Tutti dicono I Love You" segna anche, alla bella età di 61 anni, l'esordio di Woody Allen come danzatore, in un passo a due con Goldie Hawn, sulle rive della Senna, complice la luna e qualche effetto speciale. E poi ci sono gli omaggi ai classici prediletti dal regista, le dieci cose per cui vale la pena di vivere, tra cui Groucho Marx ("sono marxista, tendenza Groucho", aveva spiegato il regista qualche anno fa). La coreografa Graciela Daniele, che aveva già trasformato un coro greco con sandali e maschere in un corpo di ballo, contagiata dall'allegria generale osa perfino una danza macabra. Woody Allen è un comico vero, e quindi anche malinconico quando è il caso, spietato con se stesso prima che con gli altri, capace di scherzare sulla sua goffaggine e la sua ipocondria, abilissimo a seppellire sotto una risata dolori e affanni. In "Pallottole su Broadway" parlava dell'arte e della vita, in "La dea dell'amore" del destino. Qui è di scena l'amore, con il suo contorno di dolori e di gioie. Da intendere anche come gioielli. Perchéè i diamanti, da Marilyn Monroe in poi, nei musical sono i migliori amici di una ragazza.

RICCARDO III - UN UOMO, UN RE di Al Pacino, con Al Pacino, Winona Ryder, Alec Baldwin, Kevin Spacey, Aidan Quinn

"Riccardo chi?" farfuglia un passante interrogato da Al Pacino, che nelle strade di New York cerca un buon motivo per riproporre sulla scena una delle più cupe tragedie scritte da Shakespeare. E anche una delle più rappresentate: il ruolo di Riccardo III, sciancato e con un braccio morto, fa gola a qualsiasi attore. Al cinema, il perfido re ha avuto nel 1955 il volto di Laurence Olivier e l'anno scorso quello di Ian McKellen, in divisa e mostrine simil-naziste. Ma Al Pacino è americano, e il suo tentativo di calarsi nei panni di Riccardo si scontra con parecchie difficoltà. Gli attori, al solo nome di Shakespeare, storcono il naso: la lingua è difficile, l'accento imprendibile, meglio lasciarlo agli inglesi. E poi, in fondo, perché al pubblico dovrebbe interessare una storia vecchia di quattro secoli, con un sovrano protagonista, nel paese che una monarchia non l'ha mai avuta? Paziente ed entusiasta, Al Pacino spiega, si sgola, scatena dibattiti, visita i luoghi sacri, scioglie i nodi della complicatissima trama, e alla fine convince i suoi interpreti che il mostro del teatro elisabettiano non è poi così spaventoso come lo si dipinge. Il suo "Riccardo III" è irrispettoso nella forma ma fedelissimo nel cuore. Shakespeare trionfa, anche se della tragedia possiamo gustare solo qualche ghiotto boccone.

THE KINGDOM - IL REGNO di Lars von Trier, con Ersten-Hugo Järegard, Kirsten Rolffes, Holger Juul Hansen, Baard Howe (in programmazione a Milano, esce il 2 febbraio a Roma, il 15 febbraio nelle altre città)

Da bambino, Lars von Trier tremava vedendo "Belfagor". Da grande, al posto delle sale del Louvre dove si aggirava il fantasma nerovestito, ambienta le sue (e le nostre) paure in un ospedale di Copenhagen. "The Kingdom" è il nome del sinistro edificio, sciaguratamente costruito su un terreno cedevole. I muri scricchiolano, si aprono le crepe e dall'aldilà fanno capolino presenze paranormali, annunciate da un gemito nell'ascensore. Un po' di orrore in più lo forniscono i medici cinici e pasticcioni. Nel serial tv ospedaliero (al cinema è programmato in due parti, con possibilità di maratona, quattro ore e mezza in tutto, al giovedì) il regista non rinuncia alla bravura tecnica e ai vezzi d'autore. Girato due anni prima di "Le onde del destino", "The Kingdom" ha un solo colore, il seppia. La macchina da presa a mano è come impazzita, percorre con mosse sinuose e ansiogene i corridoi, gli ectoplasmi e i corpi, senza riguardo per i vivi, i morti, i mongoloidi, gli anestetizzati e i poveretti ridotti a vegetali da un'operazione mal riuscita. Sul set, una medium teneva buoni gli spiriti maligni (ma pare che uno o due si siano fatti vivi in sala di montaggio). Per gli appassionati, sono in arrivo altre puntate.



OGGI - Sulle regioni centrali adriatiche, sulla Puglia e sui versanti ionici della Basilicata della Calabria e della Sicilia da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso. Sul resto del paese sereno o poco nuvoloso. Durante la notte e al primo mattino visibilità ridotta per foschie dense e banchi di nebbia sulle zone pianeggianti del centro-nord e, localmente, del sud.
DOMANI - Su tutte le regioni si prevedono condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso.